

Dopo le dimissioni a sorpresa dell'uomo dalla benda nera

# Nuovo copione per Dayan



**Guerriero e politico con il senso del prim'attore, abile regista di se stesso, l'ex ministro degli esteri israeliano avverte il vuoto delle posizioni di Begin**  
Lo scontro sui palestinesi

Di Moshe Dayan tutto si può dire (e tutto, o quasi, è stato detto, per esaltarlo o per demolirlo), ma non che non abbia la stoffa, ed il fiuto, del protagonista, del prim'attore, nella guerra come in politica; e insieme il gusto e la capacità dei gesti clamorosi, che incidono in modo netto nella realtà con cui è chiamato a misurarsi. Giusto sei anni fa, all'indomani della guerra dell'ottobre 1973, c'era chi lo considerava, politicamente, ormai finito: criticato, contestato, vilipeso, messo sotto accusa come uno dei massimi responsabili della iniziale disfatta delle truppe di Israele lungo il Canale e sul Golan, fu costretto a lasciare quel distacero della difesa che aveva tenuto da quando la fulminea vittoria sulle armate di Nasser aveva fatto di lui il « conquistatore del Sinai ».

Ma, appena tre anni dopo, la sua clamorosa rottura con lo schieramento laburista e il suo ingresso, come ministro degli esteri, nel governo di destra di Menahem Begin lo riportava prepotentemente sulla scena; ed oggi eccolo al centro di una crisi profonda — psicologica e morale, prima ancora che politica — della società israeliana, a recitare la parte di chi, serol-

landosi di dosso il passato, sa farsi interprete dei tempi e sa guardare lontano, oltre gli angusti orizzonti dell'espansionismo teocratico e razzistico di Begin.

Per colmo di ironia, tocca proprio a Dayan — che da ragazzo, nel « moshav » (insediamento agricolo) di Nahalal, si era imposto come un « capo » fra i suoi coetanei lanciandosi a cavallo contro i pastori arabi che violavano i confini dell'insediamento, per scacciarli a frustate — essere oggi il primo uomo di governo israeliano costretto a « cadere » (se veramente di caduta si tratta; ma su questo torneremo più avanti) sul problema palestinese, a dare cioè obiettivamente con il suo gesto testimonianza della centralità — e della non-eludibilità — della questione palestinese.

Il paradosso, tuttavia, è più apparente che reale. Fra i dirigenti israeliani, forse nessuno come Dayan è in grado di valutare la portata reale, il potenziale dirompente e gli approdi futuri della questione palestinese. Non è un immigrato, non viene come Begin o Ben Gurion dalla lontana Polonia, né come Golda Meir dall'ancor più lontana Ucraina (attraverso gli Stati Uniti). No:

Dayan è nato in Palestina, ha respirato fin dai suoi primi giorni l'aria della Palestina, è cresciuto in mezzo agli arabi palestinesi, ne parla perfettamente la lingua, ne conosce la mentalità, le abitudini, il modo di sentire. E dunque meglio di chiunque altro può capirli, comprenderne le aspirazioni, valutare la loro capacità di tradurle in atti concreti.

Ho detto comprenderle, non dividerle; e questo spiega la durezza che ha fatto di Dayan il profeta dell'attacco preventivo, e al tempo stesso la durezza che lo spinge a rompere con Begin proprio sulla questione palestinese — su un problema — ad essa collegato — degli insediamenti ebraici nei territori occupati. In altri termini: la conoscenza che Dayan ha degli arabi della Palestina non lo porta certo a mettersi « dalla loro parte » (cioè a dividerne le aspirazioni e la volontà politica, come fanno quelle « forze di pace » israeliane che sono oggi fortemente minoritarie, ma rappresentano in una certa misura il miglior futuro di Israele), ma lo porta a capire che se Israele vuole vivere deve fare i conti con loro, con i suoi vicini, deve in altri termini trovare la sua

collocazione nel contesto della realtà mediorientale e non prospettarsi come un « corpo estraneo », quale finora lo hanno plasmato (certo, anche con il contributo dello stesso Dayan) le sue classi dirigenti.

E così il vincitore di due spietate guerre di conquista (quella di Suez, nel 1956, e quella del giugno 1967) ha potuto presentarsi al tempo stesso come l'ispiratore della politica « dei ponti aperti » verso la Giordania; così il responsabile della strage dell'ottobre 1953 nel villaggio giordano di Kibya (70 civili, per lo più donne e bambini, uccisi nel corso di un'azione di rappresaglia ordinata da Dayan ed eseguita da una unità speciale al comando di Ariel Sharon, oggi ministro di Begin e autore del piano per un massiccio incremento degli insediamenti nei territori occupati), ha potuto essere all'interno del governo Begin il principale oppositore alla politica di insediamenti e dell'unico interlocutore diretto dei sindacati e notabili di Cisgiordania: quelli stessi, per intenderci, che rifiutano la limitata « autonomia amministrativa » inventata a Camp David e si rifiutano di riconoscerne ufficialmente e pubblicamente nell'Olp.

Il fatto è che Dayan —



SOPRA: Dayan al trucco prima di una trasmissione televisiva in Usa  
A DESTRA: raffinerie egiziane in fiamme al di là del canale di Suez dopo un bombardamento israeliano

La parabola del sessantatreenne uomo politico è forse finalmente entrata nella sua fase discendente? Le circostanze portano a ritenere piuttosto il contrario.

Poco più di due anni fa, Dayan accettava di entrare nel governo di destra del Likud (attirandosi l'accusa di « tradimento » da parte dei suoi compagni di partito laburisti) spinto certamente dalla sua grande ambizione, e dalla volontà di rivivita sui suoi estrattori dell'ottobre 1973, ma forse anche nutrendo la illusione che Menahem Begin — proprio perché un « duro », e quindi insospettabile — potesse rivelarsi l'uomo dell'accordo con gli arabi (almeno con gli Stati, non con i palestinesi). Non erano in pochi a formulare quella ipotesi, adducendo l'esempio storico di De Gaulle e della guerra di Algeria. I due anni trascorsi hanno bruciato l'illusione ed hanno mostrato tutti i limiti e la gravità della politica di Begin e del suo gruppo.

Ma Dayan non ha rinunciato a recitare la sua parte, a ricercare — sia pure anche strumentalmente — quell'intesa con gli arabi palestinesi (e sia pure, formalmente, solo con gli arabi « di Giudea e Samaria », come li ha anche di recente definiti per assecondare il suo primo ministro almeno nel linguaggio) senza la quale è chiaro a tutti che non ci sarà né pace in Medio Oriente né, in conseguenza, un avvenire sicuro per Israele. E dunque ha detto no alla « autonomia amministrativa » escogitata da Begin, Sadat e Carter, pur rifiutando al tempo stesso l'idea dello Stato palestinese: ha detto no alla non differenziazione degli insediamenti ebraici in Cisgiordania e a Gaza; ha cercato più volte di avviare un dialogo che lo ha costretto a marce indietro e ad auto-smentite. Ed ora dice un no definitivo, uscendo in modo spettacolare dal governo.

Ma più che una sua sconfitta, le dimissioni di Dayan sono la spia della sconfitta di Begin. La politica del premier non ha alcuna prospettiva, già si veniva la possibilità di elezioni anticipate. Anche se, nel prossimo futuro, sarà tutto ciò che facile e senza scosse, Moshe Dayan sembra già prepararsi, con la consueta ambizione e spregiudicatezza, a scrivere un altro capitolo della sua vicenda, politica e personale.

Giancarlo Lannutti



ROMA — Non è un addio alla scuola, ma un saluto attivo, anzi una sferzata ai vecchi metodi, alla stanchezza di docenti e di allievi, alla sfiducia che insidia tutti. Dopo quasi mezzo secolo di insegnamento, Emma Castelnuovo, e Lina Mancini Proia lasciano la classe e l'orario quotidiano, con un rilancio ad altissimo livello del loro lavoro: da ieri fino a sabato palazzo Corsini e l'auditorium a via della Lungara sono « aperti al convegno europeo » e alla « mostra sulla didattica della matematica in Italia e in Europa » patrocinati dall'Accademia nazionale dei Lincei.

## Se sapeste che cos'è la matematica



Quasi mezzo secolo di insegnamento, una notorietà internazionale. L'esperienza nel Niger - Dai numeri alla realtà, dall'astratto al concreto

Significa — dice — immergere subito l'allievo nei concetti fondamentali della matematica, senza paura di dire cose non perfette, perché i concetti grossi il bimbo li afferra, li sente anche se non può approfondire. « Fondamentale — aggiunge, e qui è il senso di un insegnamento che è soprattutto formazione — è sempre il rapporto con la realtà e con la società ». Chi l'avrebbe mai detto che i bambini di prima media tre anni fa fossero così colpiti dall'argomento del consumo della carne bovina? I tabelloni, fatti insieme a loro, spiegavano che durante il fascismo la popolazione italiana di carne ne mangiava assai poco; e meno ancora

con la guerra; descrivevano la lenta ripresa negli anni cinquanta; l'impenetrabilità degli impadroniti, di pari passo con il boom economico; il lieve abbassamento dopo. La cifra del consumo della carne in un anno — spiega Emma Castelnuovo — non poteva dire nulla ai bambini, ma scoprire che due persone su tre non mangiavano una fetta al giorno li interessava, eccome. E da lì imparavano a trasferire una arida lista di numeri in grafici, in aste su una certa scala, e traducevano la poesia di Trilussa sul pollo in statistica. Due anni fa, studiando il lancio dei proiettili per indovinare il punto di caduta, i ragazzi sono impadroniti della balistica.

Tutti i bambini possono capire. Tutti i bambini possono capire, tanto è vero che « la grande soddisfazione della mia carriera » afferma Emma Castelnuovo « è l'esperienza avuta in Niger, uno dei paesi più poveri del mondo, 85% di analfabeti, case che sono capanne. Vi è andata due anni fa per conto dell'Unesco, forse ritornerà quest'anno. Al corso di matematica dell'italiano » per due settimane e mezzo hanno partecipato 39 allievi di tutte le età, più gli insegnanti che volevano far proprio un metodo esattamente agli atti di quello super astratto ereditato dai francesi.

Le risposte che ricevevo — nota la professoressa — erano identiche a quelle dei miei ragazzini di Roma, le stesse osservazioni sbagliate, le stesse insistenze negli errori. E poi la stessa capacità di impadronirsi a fondo della materia. I ragazzi che illustrano la mostra in questi giorni mostrano di sapere recuperare in un lampo il concreto e l'astratto di cinque, sei anni fa perché sono parte della loro vera memoria.

Emma Castelnuovo ha portato il suo insegnamento ben al di là dei numeri, con il rigor e una scierità che dà un'altra scossa, e appaiazzati dai giovani per quello che sono: il necessario supporto a uno sforzo comune per esercitare la mente più a fondo, più in alto. Ha insegnato l'esercizio della logica; dello spirito critico; ha insegnato la solidarietà; e perfino l'uso esatto della lingua italiana.

### Come insegnare l'italiano

L'italiano — rileva — è più facile impararlo descrivendo un qualunque oggetto mobile, piuttosto che rispondere ai quesiti dei temi, « parola del film che hai visto ieri » o « il primo giorno di primavera ». Datami un triangolo che si muove così e così, il ragazzo è incoraggiato a osservare e a scrivere, e a scrivere significa organizzare il pensiero, facendo una sintesi essenziale ed evitando il bla-bla-bla. Bla-bla-bla della scuola. Bla-bla-bla di nuovo ironico a rispondere: « Non solo... ».

Oggi si fa presto a dire dei giovani che non studiano, si drogano, « buttano male » — osserva a questo punto — e ci sono mille cause che ci concorrono, ma quel che è certo è che essi non sono stati incoraggiati, impegnati in qualcosa che li interessi davvero. Passata la scuola media, che è buona, piombano in programmi scolastici di almeno un se-

NELLE FOTO: Emma Castelnuovo alla mostra sulla didattica della matematica e un aspetto del « laboratorio di matematica »

### Tra sequestri e anatemi

## I terreni di caccia del nuovo censore

della storia», da parte di magistrati polverosi, gruppi più o meno spontanei, associazioni « moralistiche », eccetera. Ma non limitiamoci al ritornello che parla di « piani orchestrali », di « complotti », di « manovre occulte » e così via. La questione è più complessa e sottile rispetto ai tempi in cui Andreotti sfiorava lelicine e fiammi.

Hanno sequestrato il libro di Moravia. Hanno denunciato i giornalisti, vogliono emarginare i giornalisti che non gli vanno. La domanda è: perché scelgono questo ministero? Perché? Sarebbe innanzitutto importante riconoscere, volendo ragionare sul serio, che ciò si verifica non in virtù — come negli anni '59 — di un soprapotere dello Stato, ma in concomitanza di un suo vuoto di iniziativa, di governo, di trasformazione. L'universo simbolico e della comunicazione di massa è, tanto più oggi, terreno di caccia del censore, e della manipolazione del vero. Ogni arma è buona: così, si può « modernizzare » tutto un

insieme di messaggi, che vanno a finire in un « magazzino » di un pontefice, al meeting celebrativo di qualche sacra « virtù » (teologale o meno), alla ritualizzazione di bigotterie « epole da decenni, dietro la più che vigente — e mai seriamente contestata — norma del comune sentimento del pudore ».

Lo « spettacolo » della civiltà industriale è capace di produrre questo prodigio: la pressione antemurale cerca la sua strada per marciare al passo coi tempi. C'è qui da domandarsi, non in forma retorica, quanto le forze di progresso abbiano saputo fronteggiare adeguatamente tutto ciò. La risposta al nuovo ocularismo fa tutt'uno con la soluzione, adeguata in termini di iniziativa e di governo, del rapporto anacronistico esisten-

te tra dispositivi di legge e mutamenti di realtà e di costume. La sinistra e i suoi intellettuali, trovano qui una occasione ulteriore di impegno: si tratta di rispondere a chi cerca di manovrare, dentro la cultura di massa, con intenti reazionari.

La libertà di espressione, e in generale, la libertà, si difendono con tanta maggiore efficacia, quanto più si è in grado di elaborare proposte precise. Ince politiche e strategie adeguate alla dimensione di una società e di una cultura che reclamano nuove leggi, miglior governo.

La « difesa » della cultura è un'attività che ha avuto il suo momento di massimo splendore, quando si è trattato di difendere la cultura di massa, con la proposta di rinnovamento e trasformazione.

du. t.

## Un convegno sulla cultura del '900 in Piemonte

# Intellettuali sotto la Mole

R. SALVATORE MONFERRATO — Il convegno nazionale «Piemonte e letteratura nel '900» ha avuto forse il suo momento di massima partecipazione la mattina di domenica 21 ottobre, con la « testimonianza » di Primo Levi e la relazione di Angelo Jacobelli su Fenoglio. La gente di San Salvatore Monferrato che approfittava del giorno festivo per entrare in teatro a vedere come procede il « suo » convegno si trova coinvolta, quasi « catturata » da un discorso che senza venire meno al rigore critico riesce però ad essere appassionato e appassionante, in una rete fittissima di citazioni e di riferimenti a citazioni, a storie dell'epoca partigiana che non sono ma potrebbero anche essere le persone e le storie di qui, così come le colline di Fenoglio potrebbero anche essere queste colline.

L'impostazione del convegno potrà forse essere migliorata nelle prossime edizioni, che forse si potranno aprire

— all'interno o a margine del convegno stesso — spazi più ampi di partecipazione per i non addetti ai lavori; ma riconosciamo però all'organizzazione di sinistra di San Salvatore Monferrato il merito di aver saputo conciliare gli interessi vivi e le esigenze della cultura locale con il rigore scientifico della ricerca, di avere istituito un rapporto organico e operativo tra Università e territorio, insomma di avere fatto ciò che oggi in Italia pochissimi amministratori locali riescono a fare.

Il convegno si è articolato in due sezioni. « Primo Novecento » e « Pieno Novecento »: una divisione nata probabilmente da ragioni organizzative ma che potrebbe rivelarsi utile anche in sede di raccolta e verifica dei risultati. La sezione di studi sul Primo Novecento è stata introdotta da un'ampia e ragionata relazione di Norberto Bobbio che di fatto è anche servita da piattaforma per gli

### Non era una copia il Raffaello di Chantilly

PARIGI — Un dipinto originale di Raffaello, che si diceva « perduto » da 200 anni, è stato ritrovato in un museo di Chantilly, presso Parigi. Il dipinto, intitolato « Madonna di Loreto » perché una copia ne fu donata al santuario, era da tempo esposto nel museo di Chantilly, ma tutti pensavano che fosse, anche questo, una copia.

È stato uno dei conservatori della National Gallery di Londra, Cecil Hillenbrand, a stabilire che il dipinto di Chantilly è un Raffaello originale. Gould ha notato in un angolo del dipinto la cifra « 133 », evidentemente un numero di inventario, e ha messo in relazione questa cifra con un'altra che sta nello stesso angolo del ritratto di Papa Giulio II, eseguito da Raffaello e appartenuto al cardinale Scipione Borghese.

Sebastiano Vassalli